

SE NON VUOI PERDERLI

DI ADELE CORRADI
INCONTRO CON DAMIANO GRASELLI

Quando nel 2012, con il titolo Non so se don Lorenzo, uscirono per Feltrinelli le sue memorie su don Lorenzo Milani, ci colpirono l'autenticità e lo stile antiretorico con cui Adele Corradi rievocava episodi e ricordi del suo incontro con un personaggio tanto importante quanto ingombrante. In quell'occasione su "Gli asini" (n. 9 e 10) e "Lo straniero" (n. 142 e 149) pubblicammo una serie di recensioni, editoriali e interviste sotto l'etichetta "salire a Barbiana non basta". Il bersaglio critico erano evidentemente i pellegrinaggi rituali nel Mugello di ministri, sottosegretari, presidi e sindacalisti che con la loro demagogia annacquavano il messaggio più autentico di don Milani.

Sono proprio l'autenticità e lo stile anti-retorico che hanno permesso ad Adele Corradi di cogliere i tratti essenziali della figura e del magistero di don Milani, senza lasciarsi stordire dal suo carisma: la radicalità, la creatività accompagnata da un marcato piacere per la sperimentazione pedagogica e la felicità di scrittura (diciamo pure lo stile, che pochi anni fa gli ha valso, a ragion veduta, un posto nel catalogo dei Meridiani Mondadori).

Coetanea di don Milani, ma tutt'oggi vivente, Adele Corradi ha detto di sé che avrebbe potuto essere una delle tante professoresse della famosa Lettera se non avesse deciso, una domenica di settembre del 1963, di recarsi a Barbiana per vedere di persona come funzionava una scuola dove si imparava davvero a scrivere. Insegnante di Lettere alle scuole medie, apparentemente priva di una particolare vocazione all'insegnamento, non sfuggì la crisi e la fatica che l'insegnamento porta sempre con sé e, desiderosa soprattutto di trovare dei modi per insegnare a scrivere, iniziò a guardarsi intorno. E l'esperienza più significativa, e a pochi passi da casa, era proprio la scuola di Barbiana.

L'intervista che qui proponiamo ci porta nella scrittura collettiva, come è noto centrale nel lavoro educativo e politico di don Lorenzo. La voce schietta di Adele ci aiuta a comprendere quanto la scuola pubblica avrebbe potuto – e ancora potrebbe – apprendere da un incontro vero con l'esperienza di Barbiana se invece di una idealizzazione o di rifiuto ideologico e/o di comodo, ci si fosse presi – ci si prendesse – il tempo di capire e di sperimentare. (Gli asini)

Quando lei arriva a Barbiana, don Milani e i suoi ragazzi stanno sperimentando la scrittura collettiva. Fu una scelta o un incontro casuale, il suo?

Prima del '63 a Barbiana non avevano mai fatto scrittura collettiva e il cielo ha voluto che io arrivassi con questo chiodo fisso in testa: come si fa a insegnare a scrivere ai ragazzi? Perché nessuno a quell'epoca, né io né i miei colleghi, aveva un metodo per insegnare a scrivere. Tutto quel che sapevo fare era dire ai ragazzi: leggete! Oppure mi era venuto in mente di prendere dei pezzi di scrittori, leggerli diverse volte insieme e poi dire ai ragazzi: metete da parte il testo e riscrivete quel che vi va. Era un sistema per imitare a orecchio, ma non era un metodo. Mi ero messa in testa che in Francia avessero trovato un modo efficace per l'insegnamento della scrittura, perché mi sembrava che da Cartesio in poi la produzione scritta che proveniva dalla Francia fosse mediamente molto più sintetica e più chiara della nostra. E anche i giornalisti

francesi mi pareva scrivessero in maniera più comprensibile ed efficace di quelli italiani. Per questo mi dicevo che forse avevano un metodo di insegnamento migliore.

Avevo un'amica che insegnava in Svizzera in un collegio di lusso, era una suora. Lei e i suoi colleghi, lavorando nella Svizzera francese, si erano presi la libertà di fare scuola a queste bambine che venivano da varie parti del mondo seguendo i programmi scolastici francesi. Le chiesi: ma secondo te hanno un metodo particolare i francesi? Sì, rispose. E mi dette vari libri, che ora ho buttato, in cui si spiegava come insegnare a scrivere. Insegnavano la composizione scritta partendo da uno schema: se voi avete un tema da svolgere, buttate giù uno schema e poi scrivete seguendo quello schema. Ma non mi convinceva per niente. Mi pareva una gabbia troppo rigida: decidere uno schema prima di iniziare a scrivere, indipendentemente dal tema trattato, non mi pareva molto ragionevole.

Dunque lei era una professoressa alla ricerca di un metodo per insegnare a scrivere e con questa idea è arrivata a conoscere don Milani. Come è stato l'incontro con Barbiana?

Quando seppi che esisteva Barbiana andai a vederla, perché una mia collega (in una scuola dove facevo una supplenza annuale) era amica di don Milani. Allora mi parlò di questa scuola eccezionale, di questo prete eccezionale. A quell'epoca Milani era già piuttosto conosciuto in certi ambienti cattolici perché aveva scritto *Esperienze pastorali*: i giornali ne avevano parlato e dopo poco tempo era stato ritirato dal commercio perché considerato inopportuno dalla Congregazione per la dottrina della fede. Ma la scuola di Barbiana non la conosceva nessuno. La mia amica mi disse: questa scuola è eccezionale! E poi ricordo che aggiunse che i suoi ragazzi raggiungevano risultati eccezionali tanto che avevano costruito perfino un astrolabio. Io non sapevo nemmeno cos'era un astrolabio.

Questa scuola la voglio conoscere, pensai. Perché mi rendevo conto di non saper insegnare. Perché all'epoca, quando mi sono laureata io nel '50, non facevamo né didattica né tirocini sul campo. Noi si studiava la sintassi latina, la grammatica greca e poi si andava a scuola senza che nessuno ci avesse dato nemmeno un consiglio. Come tenere la disciplina, ad esempio? Era mica uno scherzo. Come insegnare la grammatica? Tutto affidato all'iniziativa personale, ai nostri ricordi. Io avevo solo il ricordo della mia professoressa di scuola media e dicevo: non voglio essere come lei. La didattica non esisteva, sicché io sapevo di non sapere insegnare. Cercavo consigli e suggerimenti sui giornalini per gli insegnanti. Ma una cosa è sentir dire "bisogna fare così", una cosa è conoscere una scuola che funziona e poterla osservare. Per questo Barbiana mi attirava moltissimo. E non me la sono più dimenticata.

Dicevo alla mia collega: porta anche me quando vai da questo prete. Ma lei non mi ha mai portato, forse per timidezza. Mi disse: non ama i curiosi. Ma era una risposta sciocca, perché io non ero una curiosa. Come ho scoperto in seguito, un'insegnante che voleva imparare realmente, don Milani l'avrebbe accolta a braccia aperte come in ef-

fetti ha accolto me. Dopo tre anni è straordinario che non mi fossi dimenticata di questa scuola: conobbi una persona che andava a passare un mese lassù per aiutare don Milani durante le vacanze estive. Era una maestra. Al che dissi: posso venire con te? E mi accompagnò lei. Mi bastò un giorno e capii che era la scuola che cercavo.

Lei stava già insegnando allora, ma nella scuola statale. Quali erano le sue esperienze?

Cominciava in quegli anni la scuola media unificata e ci dicevano una cosa intelligente: bisogna far lavorare i ragazzi intorno a un centro di interesse, cercare un tema. Nel programma c'erano tante cose intelligenti ma applicandole diventavano stupidaggini. Mentre nella scuola elementare avevano l'abitudine di riunirsi una volta la settimana, di confrontarsi, di costruire insieme un programma condiviso, nella scuola media c'erano dieci insegnanti, tutti professori, che non si coordinavano mai fra loro, ognuno andava per la sua strada. Fino all'ultimo il difetto della scuola media è stato questo.

Faccio un esempio: io pretendevo che i ragazzi non masticassero il chewing gum in classe. Perché poi li levavano di bocca e li appiccicavano sotto il banco: uno schifo! Allora mi misi d'accordo coi ragazzi, feci una discussione e dissi: va bene, facciamo un regolamento sulla questione del chewing gum, e chi lo mastica in classe si becca una multa e alla fine dell'anno con i soldi raccolti compriamo un gelato: una stupidaggine. Ma arriva l'insegnante di matematica e dice: "Falla finita Corradi, io voglio masticare il chewing gum". Il professore di matematica!

Ancora. Un giorno ho detto: sentite, si abolisce l'abitudine di alzare la mano per andare al gabinetto? Perché se un ragazzo dice che deve andare al gabinetto, non gli si può dire di no. Ed è una noia: io sto spiegando, alza la mano un ragazzo, io credo che voglia intervenire e dico: "vuoi rispondere tu?". E lui fa: "No, voglio andare al gabinetto". E tutti a ridere... Allora dico: chi vuole andare al gabinetto si alza e ci va. I miei colleghi protestano: "Ma poi si alzeranno in continuazione!" Non siamo mica scemi, dico io, se uno si alza in continuazione gli si dice no... Ecco, ho fatto l'esempio delle cose più banali, ma non riuscivamo a metterci d'accordo nemmeno su queste.

Quale può essere un punto di discussione su cui cominciare a lavorare?

C'era questa storia del centro d'interesse. All'inizio della scuola media unificata mi capitò finalmente la cattedra di ruolo in una scuola dove, caso eccezionalissimo, c'era un preside intelligente. Di seguito ebbi la sensazione

che fossero i meno intelligenti quelli che davano il concorso per diventare presidi, perché io di presidi intelligenti nella mia vita professionale ne avanzo una mano, se li conto. E ho insegnato quarant'anni. Questo era intelligentissimo e ci pigliava in giro quando dovevamo decidere un centro d'interesse. Diceva: "L'autunno! Quello di scienze parla delle piante, di lettere gli fate fare poesie sull'autunno e quello di educazione tecnica costruirà una bara". Ci pigliava in giro perché era una cosa piuttosto artificiosa.

A Barbiana succedeva che si leggeva il giornale. Don Milani leggeva tutti i giorni il giornale: c'era una notizia interessante? Tutto si incentrava su quello. Nelle interviste ha fatto l'esempio del terremoto. Si verifica un terremoto? Diceva: ah, in che paese? Cerchiamo qual è. E tutto il lavoro si svolgeva intorno a questo. Non c'era l'obbligo di un programma fisso.

Quando don Lorenzo lesse il comunicato dei cappellani militari, disse: perbacco, bisogna rispondergli. Lui ha sempre detto di averla scritta coi ragazzi, invece la lettera ai cappellani militari l'ha scritta da sé. Però parti dall'idea di esaminare insieme ai ragazzi le guerre fatte dall'Italia e se davvero gli italiani si potessero vantare delle guerre a cui avevano partecipato. Per avere una documentazione sufficiente e attendibile tutta la scuola fu mobilitata a cercare sui libri e su altre fonti le notizie sulle guerre di indipendenza. Don Milani conosceva anche degli storici e chiese loro un aiuto nella selezione dei documenti. Io andai in una villa qui vicino dove viveva uno storico famoso che mi diede la cronaca dei documenti che riguardavano Cesare Battisti. Tra questi, un documento che parlava della riunione del partito socialista a cui aveva partecipato anche Mussolini, quando era ancora socialista, e di Battisti che gli diceva "Taci, mulo!" A Mussolini!

Nel documento Battisti sosteneva, e vien detto nella lettera di don Milani, che l'indipendenza del Trentino era una richiesta sacrosanta, ma non era giusto andare più in là di Salorno che credo sia a pochi chilometri da Trento. L'Alto Adige era un'altra cosa: una popolazione tedesca, di lingua tedesca, cultura tedesca. Battisti era irredentista ma solo per il Trentino. Questo si scoprì a Barbiana leggendo quei documenti.

Tornando alla lettera ai cappellani, tutta la scuola fu mobilitata a cercare materiale. Don Milani poi scrisse con questo metodo, che si può usare anche individualmente: teneva in tasca un block notes e quando gli veniva un'idea la scriveva. Quando aveva avuto queste idee, le disponeva sul tavolo e le metteva insieme. Una volta mi fece vedere che aveva tanti mucchietti, li aveva radunati in modo da avere tanti capitoli. Quello schema che io tro-

vavo fastidioso se veniva messo insieme all'inizio, lui lo preparava dopo che aveva raccolto informazioni e idee: era uno schema generale il suo, che veniva dopo la fase della ricerca. Dava ai ragazzi libertà di scrivere quel che pensavano. Poi si raccoglievano le idee, se ne facevano dei capitoli e ogni fase aveva la sua importanza. Prima la ricerca e la raccolta di idee, poi si diceva: in questo tema c'è un secondo aspetto da analizzare. Tutte le idee che parlavano di quell'aspetto si univano e diventavano un capitolo.

Don Milani le ha mai proposto di sperimentare questo metodo anche con altri ragazzi, nella scuola pubblica dove lavorava?

Don Milani non mi ha mai detto cosa dovevo fare a scuola, non mi ha mai dato consigli. Ma per la scrittura collettiva insisteva, ripeteva: "provi!" Io rispondevo: "no, ci vuole troppo tempo...", insomma ero diffidente. Quando lui era già morto da alcuni anni, mi è capitato di discutere con i ragazzi sull'utilità del voto. Io proponevo di abolire i voti, perché alla fine del trimestre io ero identica alla professoressa presa di mira dalla Scuola di Barbiana. Di fronte ai voti io ero molto preoccupata. Un giorno dissi in classe: siete d'accordo ragazzi se io do 5 a tutti quelli che non vanno bene? Non si fa 2, 3, 4 e mezzo... ma si dà 5 a tutti quelli che non hanno raggiunto la sufficienza. E a chi la raggiunge, 6. Loro sembravano entusiasti. Prima di abolire "le graduatorie", però, bisogna che siamo tutti d'accordo. Se c'è anche un solo voto contrario, dissi, non lo facciamo. Prima di informare i genitori e il preside si fece la votazione segreta. E uscì un no. Allora io dissi: mettete giù, su fogli anonimi, tutto quello che pensate sul voto, senza badare a dare ordine alle idee e a scrivere correttamente. Quello che vi viene lo scrivete, poi si vedrà.

Fu il suo primo esperimento di scrittura collettiva...

Raccogliere le idee nella prima fase è una cosa interessantissima. Si leggono delle frasi e bisogna cercare di costruire un periodo che abbia senso compiuto e che contenga un'idea. E ridurre quel che viene detto a una parola sola. Faccio l'esempio. Se si parla di una gita scolastica si dice: qui si parla della partenza. Tutto quello che viene detto in proposito si può mettere nel gruppo intitolato "partenza". Si scrivono alla lavagna i vari gruppi: arrivo, partenza, litigi, cose belle, pranzo... Vengono fuori tanti capitoli. Si radunano tutte le idee. Quindi la prima fase è un lavoro di sintesi: dalle frasi bisogna cogliere l'essenziale. Poi, quando si sono radunate tutte le idee che contengono il tema della partenza, un'altra fase pre-

vede il mettere ordine tra queste idee. Intanto si dà ordine con un numero e poi si collegano le frasi in modo che ne venga un discorso filato. Quando si sono corretti tutti i capitoli, mettiamo i titoli alla lavagna e decidiamo in che direzione procedere. È così che viene fuori lo schema, che può essere di diversi tipi. Cronologico, se si racconta una gita. Può andare dal particolare al generale o dal generale al particolare. O ancora può seguire un ordine logico... Scegliere quale ordine dare al testo è interessantissimo per i ragazzi. Ed è un'operazione molto formativa, se fatta insieme. Generalmente in classe lo facevo fare a due gruppi. Creavamo due schemi e poi la classe decideva quale scegliere: era molto interessante.

La correzione finale è la parte che giova di più a chi non sa scrivere, perché se anche un bambino ha difficoltà nell'ortografia o nella sintassi, quando legge un testo scritto molto spesso gli errori li nota. Per la correzione finale bisogna fare tante copie quante sono i ragazzi, dopodiché ogni ragazzo studia il pezzo e decide di quali correzioni necessita. In questa fase anche chi è più in difficoltà riesce a capire. Procedendo in questo modo ecco che non si trovano già correzioni dell'insegnante belle e fatte. I compiti corretti dall'insegnante sono una fatica per l'insegnante e non servono quasi nulla ai ragazzi. Li trovano corretti, guardano il voto e non imparano niente. Se fanno loro la correzione, imparano molto di più. Se si scrive una frase scorretta alla lavagna, si capisce che non va: bisogna trovare insieme perché, qual è l'errore. E i ragazzi studiano in che modo va modificato, cos'è che dà noia, se c'è un verbo plurale e un soggetto singolare, se c'è qualcosa che non suona bene e così via. È interessantissimo vedere come la classe partecipa a questa fase molto seriamente e senza annoiarsi. È un modo di procedere affascinante.

E don Milani scriveva così le sue lettere?

Don Milani, quando scriveva da solo, sapeva come fare. L'ho visto al lavoro. Però il testo collettivo è un'altra cosa. Ricordo una ragazza che aveva fatto scrittura collettiva con un professore molto bravo e che diceva che la cosa più bella di uno scritto collettivo è che quando si comincia non si sa dove si andrà a finire. L'inizio della prima versione di Lettera a una professoressa, mi dispiace non averla conservata, era una vera porcheria. Una pagina di insulti. Quando don Lorenzo scriveva la lettera stava già molto male e non si alzava quasi mai dal letto. Io stavo

lavorando nella stanza accanto e mi arriva un ragazzo con questo foglio. Mi dice: guardi, abbiamo scritto una lettera per una professoressa. Io lo leggo. Mi alzo, vado nella camera di don Lorenzo e gli dico: è un sudiciume! E lui mi dice, stando a letto: "La vuole più bella? La faremo più bella". Ma mentre ci lavoravamo non avevamo l'idea che sarebbe venuto fuori un testo come quello che tutti conoscono.

Piano piano è cresciuta sotto i nostri occhi. L'inizio l'ha scritto tutto un ragazzo. Quando mi dicono che la Lettera in realtà è di don Milani io rispondo che è una stupidaggine. L'inizio, che è così bello, è di uno dei ragazzi con cui stava lavorando don Lorenzo in quel periodo: lei di me non ricorderà nulla, neppure il nome. Era un ragazzo qualunque, nemmeno dei più bravi, uno degli otto che hanno scritto la lettera. Venne da me per soggezione, non andò da don Lorenzo. Venne da me e disse: ho scritto questo come inizio. Dissi: bellissimo! È stato tenuto, arricchito.

Quando nella lettera si parla della timidezza, ne viene fuori un quadro complesso che tratta della timidezza dei poveri. Se si legge attentamente Lettera a una professoressa non è così semplice come sembra. La semplicità è effetto di una scrittura molto scorrevole, parlata, ma il contenuto non è così semplice. Ci si potrebbe soffermare a discutere su ogni frase. Che cos'è la timidezza? Come viene descritta? Per la Lettera a una professoressa la timidezza dei poveri è un mistero antico. Uno dei ragazzi diceva proprio così: pensavo che fosse un difetto mio, strisciavo alle pareti per non essere visto. E davvero lo faceva: era uno che stava sempre zitto e cercava sempre di non farsi notare.

Avete scritto la lettera insieme a tutti i ragazzi di Barbiana?

Non tutti, solo otto. Perché don Lorenzo, quando si è aggravato, non ha accettato più ragazzi nuovi e ha dato il via ai ragazzi che erano pronti per cominciare a lavorare. I più grandi non venivano più, erano rimasti pochissimi ragazzi: i più piccini e questi otto. Fra questi otto c'erano due che volevano diventare maestri. Che poi da principio erano sette: sono diventati otto dopo vari mesi, perché un ragazzo che era in Inghilterra è tornato a Barbiana e si è messo a lavorare con noi.

Tutti dicono che queste idee non possono essere dei ragazzi. Ed è vero che senza don Milani non sarebbero state così significative. Io però mi sono soffermata tante

LA SCUOLA HA IL COMPITO DI ESAMINARE LE FONTI ED EDUCARE ALLA CRITICA. PER QUESTO IO FAREI SCRITTURA COLLETTIVA. PERCHÉ SE SI SCEGLIE IL TEMA GIUSTO, TUTTI POSSONO ESERCITARE IL PROPRIO SPIRITO CRITICO

volte sul fatto che le idee di don Milani non venivano ripetute passivamente dai ragazzi. Quando venivano discusse, diventavano le nostre. Quando mi si fece notare che la scuola boccia i poveri, io cambiai il mio modo di vedere le cose, cambiai mentalità. Mi sono resa conto che le idee di don Milani sono diventate le mie. Lui diceva una cosa e la discuteva insieme a tutti. E così era per i ragazzi: sono diventate le loro idee.

Recentemente ho letto un articolo molto intelligente che sottolineava come fosse assolutamente inutile decidere se le idee fossero di Milani o di chi ha firmato lo scritto... C'era una tale simbiosi in quella scuola che questa esigenza di "sezionare" la lettera diventa inessenziale. Era uno scambio continuo, perché le idee venivano discusse, nascevano dalle esperienze dei ragazzi. Anche a don Milani veniva riportato dai ragazzi quel che succedeva nella scuola di stato. Uno dei ragazzi, il più grande, Michele, tentò per pochi mesi di fare anche lui la scuola magistrale per diventare maestro... era grande, aveva già lavorato come sindacalista e dopo poco tornò a fare il sindacalista. Ma quando provò ad andare a scuola, tornò trasecolato. Non aveva mai visto una scuola pubblica e disse: "Priore, non è una scuola, è un interrogatorio. Ci pensi: avevamo un'ora sola di francese, in una settimana due o tre al massimo. Di queste ore metà andava perduta per fare ripetere a due ragazzi quello che sapevamo. Perché la scuola deve registrare, catalogare e selezionare?" Lui la considerava, la metà ora dedicata all'interrogazione, buttata via. A che serve sentire due che ripetono la lezione fatta dal maestro o letta su un libro? Era una scuola fatta per giudicare.

La scuola di Milani era una scuola per imparare. Spesse volte in questi anni mi hanno chiesto cosa pensassi del merito. In una scuola dove si va per imparare, cioè una vera scuola, perché le vere scuole sono quelle dove si va per imparare, non ha senso parlare di merito. Se io vado in una scuola guida e prendo la patente, faccio una cosa ovvia: che cos'è, un merito? Si va per imparare, a scuola, come si fa a dire che è un merito? La scuola di Barbiana è una scuola dove si andava per imparare e non ho mai sentito fare un elogio a chi imparava. Non si diceva bravo. Piuttosto si diceva: se tu hai imparato bene la matematica, la insegni ai più piccini. Non era un merito, era un compito: era tutta diversa dalla scuola pubblica, di allora e di oggi.

Lui si è inventato questa scuola dove i ragazzi più grandi insegnavano ai più piccini. Era una necessità, perché don Lorenzo non poteva seguire tutti. Una volta che i ragazzi non sono stati più solo sei e venivano anche dai borghi vicini, era necessario dividerli in gruppi. Don Milani

diceva spesso: non dovete chiedere a me i miei metodi. Se partite con un'idea giusta in testa, i metodi dovete inventarli voi. Viene facile. Se uno ha i ragazzi davanti e non vuole perderli ma vuole che imparino, bisogna che gli vengano delle idee. A me qualche idea è venuta, ma non sono un genio.

Lei è diventata insegnante: perché ha scelto questa strada?

L'insegnamento, anche se si inizia senza troppa passione, alla fine cattura. Qualche anno fa, ho avuto l'onore di essere l'oggetto di una tesi di laurea da viva. Di solito le tesi si fanno sui morti. Invece la figliola di una mia collega ha fatto una tesi sulla professoressa Corradi. In fondo a questa tesi c'è un'intervista e nell'intervista a un certo punto lei mi domanda: perché ha fatto l'insegnante? E l'ho dovuto dire, anche se mi vergogno un po': l'ho fatto perché c'erano tante vacanze. Io non potevo sopportare l'idea di un lavoro che mi costringesse a stare sempre nella stessa stanza con le stesse persone e mi desse quindici giorni di vacanza. A quell'epoca, a scuola, si andava in vacanza alla fine di giugno e si ricominciava alla fine di ottobre. E poi quindici giorni anche a Natale. Sicché mi sono detta: questo è il lavoro che fa per me.

E poi pensavo di avere una certa attitudine, anche se non sono mai stata brava a scuola. Io sono lenta a capire. Ma per essere bravi insegnanti non bisogna essere scolari perfetti. Chi capisce subito non si mette nei panni di chi non capisce. In classe con me c'era una mia sorella molto intelligente ma che non studiava. Io prendevo gli appunti di matematica e poi li spiegavo a lei. Ma non mi piaceva la matematica. Allora cercavo di capire, di essere chiarissima negli appunti, così da riuscire a spiegarle meglio le lezioni: e lei capiva! Finiva per pigliare un voto migliore del mio. Ho capito allora di avere qualche attitudine all'insegnamento.

E quella scuola può essere ancora utile oggi?

Quando ho cominciato a lavorare i ragazzi erano tutti diversi. All'interno del programma ministeriale c'è una certa libertà, e secondo me dalla scuola di Barbiana si

possono prendere ottimi spunti. Per esempio, far vedere un film ai ragazzi commentandolo. Insieme alla corrente elettrica, nel '65 sono arrivati a Barbiana anche dei film. Ce li portavano gli amici. Quando guardavamo dei film, don Lorenzo li interrompeva, commentava e ci si discuteva sopra. E lo stesso si potrebbe fare benissimo oggi a scuola. Perché i ragazzi andrebbero educati, hanno bisogno di spirito critico per affrontare il mondo. E invece si sta omologando tutto. La scuola ha il compito di esaminare le fonti ed educare alla critica. Per questo io farei scrittura collettiva. Perché se si sceglie il tema giusto, tutti possono esercitare il proprio spirito critico.

È importantissima la scelta del tema. Io penso semplice: il bullismo! Senz'altro, se io insegnassi, farei una scrittura collettiva sul bullismo. Perché il bullismo è frequentissimo. L'ho visto anch'io nelle mie classi. C'è sempre quello che approfitta del più piccolo, del più sprovveduto. Far prendere una notizia di cronaca, parlarne e scriverci sopra un tema. O la superstizione, che è ancora diffusissima in Toscana... Sono tanti i temi interessanti. Basta guardarsi intorno.

A Scandicci, periferia di Firenze, mi successe questa cosa: il comune organizzò un corso di scrittura collettiva. Io e altri amici che avevano un po' di esperienza insegnavamo a una decina di professori come si fa a fare scrittura collettiva e l'abbiamo sperimentata insieme a loro. Poi vengo a sapere che una di queste professoresse dopo qualche mese aveva fatto scrittura collettiva insieme ai suoi alunni. E che tema ha scelto? Inventava un racconto giallo. È anti-milanesiano al massimo! Perché la prima regola deve essere di avere qualcosa di importante da dire e sapere a chi si vuole dire. Che c'è di importante in un poliziesco? Fa emergere chi ha inventato, non possono partecipare tutti allo stesso modo. La riflessione su un fenomeno che coinvolge tutti, su un fatto di cronaca: in questo caso ognuno può dire la sua.

Una volta parlai a dei bambini e mi chiesero: esiste il razzismo in Italia? Andiamo indietro molti anni in un'epoca in cui nessuno aveva mai visto un nero in Italia. A quell'epoca insegnavo a Borgo San Lorenzo e si parlava di razzismo in America. C'erano le fontane per i neri e i posti

per i neri sugli autobus, si leggeva sui giornali questo. E un bambino mi domanda a bruciapelo: ma esiste il razzismo in Italia? Proviamo a pensarci. E dissi: "Se venisse in un condominio, qui a Borgo San Lorenzo, una famiglia di neri come sarebbe accolta secondo voi?" E tutti dicevano: benissimo, perché in fondo era una novità e non riuscivano a immaginare realmente quella situazione. Allora dissi: "Sentite, e se venisse una famiglia di napoletani?" Ci fu un gran silenzio...

Poi furono i ragazzi, ma non i più bravi, quelli che avevano più difficoltà, a dire: c'è anche razzismo nei confronti degli handicappati! Verissimo. Gli handicappati a quell'epoca non potevano andare nella scuola pubblica. Io ne accolsi una: dovetti combattere, una vera guerra per poterla prendere in classe. Gli handicappati venivano tenuti parcheggiati in un villino, che gli altri ragazzi chiamavano "il villino dei mostri", perché allora c'era la tendenza a nascondere l'handicappato nelle famiglie. Insomma, via via i bambini trovavano diversi esempi di razzismo. Se si prende il tema giusto, anche i più immaturi trovano qualcosa da dire.

A Barbiana avete iniziato la scrittura collettiva rispondendo a Mario Lodi?

Una lettera sola, perché la seconda fu lasciata a metà. Credo a causa del fatto che don Lorenzo fu ricoverato in ospedale a metà stesura... La prima lettera fu scritta quando io arrivai a Barbiana, il secondo giorno. Il primo giorno stetti a vedere. Dopo due giorni tornai da sola senza accompagnatori e arrivai che stavano cominciando la lettera ai ragazzi di Lodi. Ognuno dei ragazzi di Barbiana aveva scritto una lettera a questi ragazzi di Piadena. E don Lorenzo stava facendo a pezzi questi compiti individuali, scegliendo le frasi per fare il testo collettivo: questa è la prima fase. Io il primo anno andavo a Barbiana due volte la settimana, perché insegnavo lontano e potevo salire solo nei giorni liberi. E tutte le volte li trovavo che stavano scrivendo. Quella lettera ha preso parecchio tempo.

I ragazzi di Barbiana, in quella lettera, parlavano di continuo di "mondo borghese". I ragazzi di Lodi risposero: ma cosa intendete dire quando parlate di "mondo

borgnese”? Era una domanda molto difficile. Allora i ragazzi di Barbiana prepararono la risposta, ed era molto divertente, perché partiva da un’analisi storica su come fosse nata la borghesia. Un’analisi storica con gli occhi del Milani. E questa lettera è rimasta incompiuta. Oggi è stata pubblicata ed è molto bellina, ma credo sia incompleta perché successe qualcosa che distolse don Milani dal suo completamento.

Quindi don Milani ha iniziato il metodo della sua scrittura collettiva in quegli anni?

C’è un libro scritto dalla figliola di Mario Lodi in cui si avanza l’ipotesi che forse è stato Lodi a insegnare la scrittura collettiva a don Milani. Dico la verità, non ho letto molto Lodi perché sono un po’ pigra, però ho l’impressione che quelle di Lodi siano unioni di idee: le frasi più belle, si mettono insieme. E si fa il testo. Mentre a Barbiana ci sono le fasi di cui parlavo prima. C’è un libro (Don Milani nella scrittura collettiva, di Francuccio Gesualdi e Jose Luis Corzo Toral, per le Edizione Gruppo Abele) che fa una bella sintesi, con tanti esempi diversi, di queste fasi della scrittura per come veniva praticata a Barbiana. Se Milani avesse imparato da Lodi, non gli avrebbe scritto una lettera per spiegargli il metodo. Insieme alla prima lettera dei ragazzi di Barbiana a Lodi c’è una lettera di Milani, lunghissima, in cui spiega tutte le fasi della scrittura collettiva. Non dice mai: lei mi ha detto così e io ho fatto così... Mai allude a un confronto. Spiega dettagliatamente il suo metodo. Quindi è evidente che non aveva copiato. Peraltro sono due metodi diversi: Lodi insegnava ai bambini piccoli, Milani non era adatto ai bambini piccoli, al massimo ai bambini di quinta... Ma lui aveva tutti i ragazzi di età delle medie e delle superiori e la sua era una scrit-

tura collettiva rivolta ai ragazzi più grandi.

Quale pensa sia l’elemento più significativo della scrittura collettiva?

La pazienza. Ce ne vuole moltissima, soprattutto con gli insegnanti. Una volta feci un corso di scrittura collettiva nella mia scuola e vennero molte delle mie colleghe. Era interessantissimo, anche se molto complicato, perché non seguivano le consegne e saltavano le fasi. La cosa che mi risultò più interessante fu la correzione collettiva del testo. Io porto per esempio la mia collega, che era bravissima. Mentre ripuliva il testo, arriva a una parola e la toglie. Le chiedo: perché la levi? Perché è un pronome indefinito, fa lei, non mi piacciono i pronomi indefiniti. Io obiettai: e come sarebbe a dire? Puoi dire a un ragazzo: non mettere questo perché non “mi piace”? Ci dev’essere un motivo. Possibilmente che riguardi la chiarezza. Che fai? Abolisci i pronomi indefiniti? La correzione deve riguardare la chiarezza di un testo, il modo di esprimerlo al meglio e con più colore.

Insomma, a suo modo di vedere la scuola può avere ancora un valore importante...

Io sono e sono stata in mezzo a cose belle e a begli incontri, sono fortunata. A volte mi viene da pensare che da me venga il meglio dell’umanità e rimango meravigliata di quanta gente brava c’è a questo mondo. Sono molto più numerosi i buoni che i cattivi, sono sicurissima di questo. Sicché bisogna vivere la vita nella pienezza della sua bellezza. Anche per questo si dovrebbe stare molto attenti alle scuole e ai ragazzi. Spesso se ne dice male ma sono convinta che stare con loro faccia bene.

